

I POPOLARI.

A Roma 300 amministratori locali «autoconvocati» contro piazza del Gesù Mancino polemico con gli oppositori: «Scelgono gli alleati prima dell'identità»



Romano Prodi candidato a guidare il Ppi

Suriano/Agf

No di Prodi, Ppi cerca leader

Buttiglione muove le sue truppe per il congresso

Romano Prodi ha detto ancora una volta no: non sarà lui il segretario del Ppi. Si riparte nella ricerca del candidato che risponda alla linea già indicata da Martinazzoli: opposizione alla maggioranza di governo. Assemblea di 300 amministratori autoconvocati, che non si riconosce nella dirigenza del partito. A rilente le adesioni e c'è chi vuol far slittare il congresso fissato per luglio. Intanto Buttiglione costruisce i suoi circoli.

quei colleghi, come Gillo, che hanno preannunciato di appoggiare organicamente Berlusconi e di fornirgli quei voti che lo faranno diventare maggioranza anche a palazzo Madama. Tuttavia Mancino sa perfettamente che i problemi del Ppi non sono solo di questa natura, quando afferma che «manca un segretario, bisogna procedere con un senso forte di responsabilità e misura». La situazione, non fa fatica ad ammetterlo, «è difficile per sé». Che tradotto significa anche difficoltà organizzative.

Le adesioni, infatti, tardano ad arrivare. Soprattutto al Sud siamo molto indietro», afferma Michelangelo Agrusti, uno dei fautori di Buttiglione segretario. E così molti cominciano a parlare di rinvio del congresso, previsto per l'8 luglio. Lo chiede anche il Movimento cristiano lavoratori che si pronuncia a favore di Buttiglione e critica la dirigenza attuale del partito (Rosa Jervolino, i capigruppo Mancino e Andreatta, Castagnetti), «un partito allo sbando, senza interlocutori nella società civile, né un programma, né una linea politica se non dire di no a tutto». Nazzeno Figorilli, presidente del Mcl, definisce

piazza del Gesù «arroccata sulla difesa del nulla e non legittimata a restare né dagli elettori che hanno girato le spalle, né dagli iscritti perché sono scarse le adesioni». Per questo, conclude, «è impossibile convocare per luglio il congresso. Invece è necessario farlo», insiste Mancino, secondo cui ci sono i tempi per organizzarlo bene. Agrusti ricorda che in ogni caso vanno svolte prime le assemblee regionali, subito dopo le elezioni europee del 12 giugno. E dunque in un mese si dovrebbe fare tutto. Intanto oggi dovrebbe essere pronta la bozza del regolamento congressuale che in settimana sarà presentata ai gruppi parlamentari, come precedentemente stabilito.

Resta però un interrogativo: chi si riunirà a congresso? Un segnale sugli umori del partito è arrivato dal convegno, svoltosi ieri a Roma, di amministratori locali popolari. In realtà è stata un'assemblea di autoconvocati, tra cui quei «necrofori» (come li ha definiti Martinazzoli) che l'altro giorno hanno messo una lapide sul palazzo Cenci-Bolognetti sede del partito nazionale. Erano in trecento («e cosa sono rispetto alle migliaia di amministratori locali che ancora abbi-

mo?», si chiede il responsabile enti locali Giampaolo D'Andrea), e alla fine hanno stilato un documento con cui si chiede la convocazione entro il 20 maggio dei congressi locali e la costruzione di un polo moderato alternativo al Pds e all'estremismo di stampo fascista. Tra di loro si sono anche «sondati» e ne è risultato che l'89% ritiene che nel polo delle libertà ci siano forze con cui dialogare. Tra questi il 36% indica Forza Italia, il 30% il Ccd, il 20% la Lega e il 12% Alleanza nazionale. «Dialogare si deve con tutti - chiosa Mancino - Ciò che conta è capire con quali intenti». I trecento lo hanno fatto capire il loro intendimento, se al 94% hanno dichiarato di non riconoscersi nell'attuale gestione del partito e se chiedono contemporaneamente di contare di più. Il risultato di questo sondaggio non è trascurabile - aggiunge Agrusti - perché è anche la dimostrazione che la base del partito e la base elettorale è d'ispirazione moderata, sente la necessità di costruire un polo moderato, emarginando la destra estrema». Appunto come va ripetendo Buttiglione, che in vista del congresso prosegue nella costruzione dei suoi circoli.

Sirene del Cavaliere e dilemmi insoluti

ENZO ROGGI

■ Era inevitabile che il ritiro di Martinazzoli dalla guida del Ppi, aggravando il senso di vacanza politico-organizzativa alla testa del partito dopo la sconfitta elettorale, desse spazio alle posizioni più opportuniste. Era altrettanto inevitabile che pezzi della vecchia Dc che erano transitati nel nuovo partito senza convinzione e per convenienza si offrissero come sponda alla sirena dei vincitori, tanto più che quella sirena offriva l'alibi (la famiglia, la scuola privata) di «importanti punti di convergenza programmatica». I «reggenti» del partito non hanno fatto tutto il necessario e il possibile per prevenire tali inevitabili fenomeni: in ciò ha fondamento la critica di inerzia mossa da De Mita. È accaduto anche che la corrente filo-governativa si è mostrata aggressiva sulla questione del nuovo segretario mentre gli esponenti martinazzoliani brancolavano nel buio compiendo anche l'ingenuità di bruciare un nome forte come quello di Prodi.

Deve essere dipesa da questo cumulo di fatti la decisione di Martinazzoli di far sentire la sua voce in termini insolitamente duri e sprezzanti. Buttiglione s'è presa la non lieve accusa di banalità e insignificanza, e Formigoni l'allusione di «persona moralmente irreparabile e politicamente comica». Il ragionamento dell'ex segretario è una forte rimotivazione delle ragioni che lo indussero a superare la vecchia Dc e a seguire la via del «terzo polo» elettorale: il Ppi ha preso i suoi voti sulla linea di una presenza e di una identità che escludeva sia l'alleanza a sinistra che l'allineamento alla destra e questo patrimonio, per quanto minoritario, andrebbe perduto se andassimo in soccorso del vincitore, se aggiungessimo un club Buttiglione al Club Forza Italia, se ci accodassimo agli intellettuali volttagabbana». E questo perché si è di fronte ad una vera rivoluzione che porta ad una vera restaurazione.

Con queste parole Martinazzoli chiude la principale delle falle che si erano aperte: quella dell'annacquamento della dislocazione parlamentare del Ppi in funzione filo-governativa. Tuttavia non è da credere che la partita sia risolta, che sia respinta definitivamente l'offensiva di chi interpreta il centrismo come un edificio chiuso solo verso la sinistra, che sia scongiurato il pericolo di una fuga capillare. Sono in piedi iniziative come, appunto, i club di Buttiglione, le assemblee di amministratori locali favorevoli a future alleanze con Forza Italia, gli incontri informali con i transfughi del Ccd, i dialoghi a distanza col Cavaliere, le pressioni per un congresso immediato con

l'intento dichiarato di incunearsi nella debolezza degli attuali gestori. Del resto sono proprio gli argomenti usati dagli avversari di Martinazzoli a connotare questo scontro come uno scontro strategico, non di pura tattica parlamentare. Buttiglione, ad esempio, si è rivolto a Berlusconi con un appello talmente velleitario e politicamente inconsistente che l'unica interpretazione possibile è che egli abbia parlato solo per sollecitare immaginificamente la frustrazione e l'opportunismo della platea dei popolari. Ha detto, in sostanza, che se Berlusconi abbandona Fini si apre la possibilità di un'alleanza Forza Italia-Ppi. Con poche parole il filosofo ha azzerato le ragioni dell'esistenza di un partito popolare cattolico, ha attribuito a Berlusconi una connotazione moderata accettabile, ha ridotto la logica profonda del cosiddetto Polo delle libertà a mera contingenza elettorale. È semplicemente incredibile che Buttiglione mostri di non capire che l'incontro tra il partito aziendale del Cavaliere e l'unico partito di estrema destra storicamente strutturato risponde a un disegno organico e permanente in cui ognuno dei due contraenti è essenziale all'altro. E che si possa ipotizzare un incontro, una simbiosi tra i presupposti ideali e i contenuti programmatici del populismo e il liberismo tecnocratico e restauratore dell'imprenditore di Arcore. Tanto varrebbe affermare che l'esistenza del Ppi ha senso solo come supporto moderato di uno schieramento conservatore.

Stando così le cose, sono già poste le basi della scissione del partito, e Martinazzoli, con la durezza delle sue parole, sembra invitare a un chiarimento definitivo che sconti tale esito. Tuttavia non sembra che i suoi seguaci abbiano, almeno finora, contrapposto argomenti di idonea robustezza. Che cosa significa, ad esempio, replicare, come ha fatto la Bindi, che scopo del Ppi è di contestare dal centro lo schieramento progressista? Si spera così di togliere motivazione alla strategia filo-berlusconiana di Formigoni? Ma è vero l'esatto opposto: così si dà fiato a quella strategia. La vera questione del Ppi è di dare sostanza e visibilità politica, parlamentare, culturale al suo populismo: e siccome in Italia ha vinto e governerà la destra, ciò significa rendere cristallina la contrapposizione alla destra. Solo da qui può venire la traduzione politica concreta della propria identità. Accettare - un'apparente - equidistanza tra il pericolo reale (la destra) e un interlocutore ancora non gradito (la sinistra) significa falsificare il dilemma e dare spazio agli opportunisti.

ROSANNA LAMPUGNANI

■ ROMA. È durata qualche ora la magia illusione che Romano Prodi potesse cavare le castagne dal fuoco per il Ppi. Invece il presidente dell'Iri non ha nessuna intenzione di fare politica attiva, di diventare segretario del Partito popolare. La sua «candidatura» era stata lanciata nei giorni scorsi da Rosy Bindi, Domenica Beniamino Andretta è stato a casa sua, in Emilia, per sollecitare ad accettare e stoppare così quella di Rocco Buttiglione. Ma Prodi ancora una volta ha detto no. Da qui al congresso, dunque, bisognerà continuare a costruire altre ipotesi che soddisfino la linea politica indicata - e poi più volte ribadita anche dal suo autosillo di Brescia - da Mino Martinazzoli: va-

le a dire opposizione a questo governo senza tentennamenti, anche se senza arroccamenti. Buttiglione invece, come è noto, non ha mai smesso di guardare con attenzione al polo delle libertà, ad ipotizzare avvicinamenti o accordi o alleanze, come anche recentemente ha fatto. «È la solita vecchia abitudine della Dc che ritorna. Allora, prima ancora di elaborare una linea politica voleva affrontare la questione degli schieramenti. Oggi, prima ancora di definire la nostra identità, si vuol decidere con chi dialogare», Nicola Mancino come sempre è molto caustico. Il presidente dei senatori popolari ha la grana più grossa da gestire: tenere a freno

La lezione di Moro, ucciso 16 anni fa

De Mita: «Monito al centro». Scoppola: «Segnò la fine di un'epoca»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Più che mai attuale la riflessione di Aldo Moro sulla «fragilità» della democrazia italiana. È il messaggio lanciato dall'Accademia Aldo Moro a sedici dalla morte dello statista ucciso il 9 maggio del 1978 dalle Brigate rosse. La figura di Moro è stata commemorata da Pietro Scoppola con un discorso che ha messo in evidenza la discontinuità tra la stagione di cui il leader democristiano è stato protagonista e quella successiva che ha portato alla degenerazione della partitocrazia e all'esplosione della corruzione. Il rapimento e la morte di Moro, dunque, come «frattura tra due periodi».

L'attualità dello statista
«Dobbiamo rifiutare - ha detto Scoppola - la tendenza dei vincitori di oggi a considerare come un blocco unico da respingere quella che essi chiamano la prima Repubblica». E gli ammonimenti di

Moro sulla crisi che avanzava «risuonano oggi con particolare forza». La riflessione di Scoppola è partita dalla riflessione che la democrazia dell'alternanza è innanzitutto «una cultura, una mentalità: essa presuppone la coscienza di una chiara distinzione tra quello che è nella disponibilità della maggioranza vincente e quello che non è nella sua disponibilità, perché patrimonio comune». A tale proposito lo storico si è soffermato sul fatto che i vincitori delle elezioni sono quelli che si opposero alla battaglia referendaria e alla cultura dell'alternanza che ne era alla base. «È dubbio - ha aggiunto - che la condividano oggi». Insomma in questa prima fase maggioritaria emerge, per Scoppola, quella «fragilità» della democrazia italiana richiamata da Moro.

Ciriaco De Mita ha concluso al seminario di Tarquinia il convegno sullo statista scomparso. Così ha

tratteggiato la figura di Moro: «Parlava ai sindacati ma rifiutava il pansindacalismo; era attento alla sinistra ma niente gli era più estraneo della cultura classista; parlava ai conservatori non per tutelare i loro interessi, ma per spiegare che la migliore conservazione consisteva nell'adeguamento graduale e continuo». E nella lezione morale ha indicato la strada della «ricossa del centro attraverso una nuova capacità di parlare all'elettorato di centro, moderato sì, ma non reazionario». Una lezione da seguire, per De Mita, con due necessari aggiornamenti: maggiore attenzione alla qualità della politica e alle regole istituzionali.

Il paradosso del centro
In riferimento all'attualità politica De Mita riconosce che il centro si è allargato perché «tanto il Pds che la destra, quest'ultima però con modi da baraccone, riconoscono il principio democratico». Il paradosso per l'ex leader dc è che

«alla domanda di centro rispondiamo cancellandolo». De Mita punta anche il dito sull'inadeguatezza del Ppi. Al momento dice: «Non c'è, e bisogna costruirlo, un soggetto politico capace di interpretare questa esigenza. Mi auguro che sorga». Ma poi se la prende con la sinistra e con Segni. Ad Occhetto imputa che dopo essersi battuto per l'uninominale maggioritario per il bipolarismo - «l'unica cosa coerente che ha fatto» - ora, secondo De Mita, vorrebbe «fare una cosa nuova e diversa». È l'esatto contrario di quello che ha detto Occhetto, ma poco importa. A Segni, invece, rimprovera di inseguire l'elezione diretta del premier.

Ma a sedici anni dall'assassinio consumato dalle Br, la memoria dello statista dc subisce una sorta di «effetto allontanamento», di fronte ai clamori con cui si cerca di annunciare la seconda Repubblica. Moro è stato ricordato con una messa al Quirinale alla presenza della vedova e dei suoi familiari. Il

presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi, accompagnato da Rosa Russo Jervolino presidente del Ppi, si è recato in via Caetani, luogo del ritrovamento del corpo di Moro, per deporre una corona di fiori. Il presidente incaricato è troppo impegnato nelle interminabili trattative per la formazione del nuovo governo, per ricordare la storia recente del paese che si accinge a governare. Il sindaco di Roma Francesco Rutelli si è recato anch'egli in via Caetani per deporre una corona d'alloro, in precedenza un'altra corona l'aveva deposta in via Fani, luogo del rapimento e dell'uccisione degli uomini della scorta di Moro. Corone di fiori anche dai neopresidenti di Camera e Senato che però sono rimasti a Milano. Per la Pivetti si è recata in via Caetani Marida Bolognesi questore della Camera, per Scognamiglio il vicepresidente del Senato Michele Pinto. L'ex presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha inviato una lettera alla vedova.



Carlo Azeglio Ciampi mentre depone una corona in Via Caetani

Luffoli/Agf